

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELLE XXII ANNATE DE «L'ARCHIGINNASIO»

Albini sen. prof. gr. uff. Giuseppe - Aliprandi prof. cav. Giuseppe - Amaduzzi prof. Lavoro - † Ambrosini avv. Raimondo - Amici-Masi Teresa - Andreoli prof. Aldo - Antonioni prof. Oreste - Antonielli dott. cav. Attilio - Avogaro prof. cav. Carlo - Baccolini prof.^a Ada - Baroni prof. Augusto - Battistini dott. Mario - Beltrami sen. gr. uff. Luca - Belvederi prof. mons. comm. Giulio - Berardi mons. Pasquale - Bertarelli dott. comm. Achille - Bianchi prof. cav. Lorenzo - Binazzi avv. cav. Bino - Boffito P. Giuseppe - trami sen. gr. uff. Luca - Belvederi prof. mons. comm. Giulio - Bertarelli dott. comm. Achille - Bianchi prof. cav. Lorenzo - Binazzi avv. cav. Bino - Boffito P. Giuseppe - Bonatto prof. Francesco - † Bongiovanni Ambrogio - Bortolotti prof. comm. Ettore - Boschetti conte dott. Antou Ferrante - Bosdari conte dott. cav. uff. Filippo - Boselli conte dott. cav. Antonio - Bottazzi Luigi - Brizio prof. Alberto - Bruzzo prof. comm. Giuseppe - Bustico dott. cav. Guido - Campari prof. Antonio - Campari-Cavenaghi prof.^a Paola - Canevazzi prof. cav. uff. Giovanni - Cantoni cav. Fulvio - Carcereri prof. cav. Luigi - † Casini prof. comm. Tommaso - Cavalieri Archivolti Clara - Cesarini-Sforza conte prof. comm. Widar - Chiappelli prof. comm. Luigi - Chiorboli prof. cav. Ezio - Colini-Baldeschi prof. Elia - † Comandini on. avv. cav. Alfredo - † Costa prof. comm. Emilio - Coulson James Edith - Cremonini Berretta prof.^a Maria - Dallari comm. dott. Umberto - Dallolio dott. gr. uff. sen. Alberto - Dazzi prof. Manlio Torquato - De Dominicis prof. Mario - Del Vecchio prof. comm. Giorgio - Del Vecchio-Veneziani prof.^a Augusta - De Carli prof. Antonio - Della Casa mons. prof. don Raffaele - Ducati prof. cav. uff. Pericle - Emery dott. Luigi - Evangelisti prof.^a Anna - Falce prof. Antonio - Falletti prof. gr. uff. Pio Carlo - Ferrero comm. dott. Vittorio - Filippini prof. cav. Francesco - Flori prof. Ezio - Fontana prof. Sesto - Foratti prof. cav. Aldo - Foresti prof. cav. Arnaldo - Franchini prof. comm. Vittorio - Frati dott. cav. uff. Carlo - Frati dott. comm. Lodovico - Fumagalli prof. gr. uff. Giuseppe - Galletti prof. comm. Alfredo - Galli Romeo - † Gamerra prof. Edgardo - Gentile prof. cav. Attilio - Gerevich prof. Tiberio - † Ghirardini prof. comm. Gherardo - Giovannini on. prof. comm. Alberto - Gorreta prof.^a Alma - Gualandi Gamberini Enea - Guerrini mons. dott. Paolo - Gurreri prof. Raffaele - Hessel dott. Alfredo - † Jacoli prof. cav. uff. Ferdinando - Levi prof. cav. Ezio - Leoni dott. D. Giulio - Lipparini prof. cav. uff. Giuseppe - Livi gr. uff. Giovanni - Lovarini prof. cav. uff. Emilio - Lucchesi prof. Carlo - Macchiavelli don Augusto - Majoli dott. Giovanni - Malaguzzi-Valeri conte dott. cav. Francesco - Manicardi prof. Luigi - Manzini prof. Cesare - Martinotti prof. comm. Giovanni - † Massaroli dott. Ignazio - Massera prof. Aldo Francesco - Matri cav. dott. Paolo - Maugain prof. Gabriel - Mazzoni prof.^a Ida - Melloni prof.^a Natalia - Mercati mons. dott. Angelo - Mingarelli prof. cav. Alessandro - Mischj prof. cav. Giovanni - Montanari ing. comm. Tommaso - Montenovese dott. Ottorino - Montesi Festa Hilda - Morini maestro cav. Nestore - † Motta prof. ing. cav. Emilio - † Nascimbeni avv. Giovanni - Natali prof. Giovanni - † Nicastro prof. Sebastiano - † Orioli dott. cav. Emilio - Pantanelli dott. cav. Guido - † Pascoli prof. Giovanni - Petri dott. Stanislao - Picotti prof. cav. Giovan Battista - † Professione prof. Alfonso - Putelli prof. mons. cav. Romolo - Rappini prof.^a Elena - Rava Gr. C. sen. prof. Luigi - Rivalta prof. cav. Camillo - Rocchi prof. comm. Gino - Rossi prof. comm. Giorgio - † Rubbiani comm. Alfonso - Ruffini ing. Guido - Sabatini dott. Gaetano - Salviati cav. Attilio - Salvioni Emilia - † Salvioni prof. cav. Giovan Battista - Sandro prof. Alfonso - Sella dott. Pietro - Serra-Zanetti Alberto - Serra-Zanetti prof. D. Mario - Sighinolfi prof. cav. Lino - Silvani avv. cav. Paolo - Sorbelli prof. gr. uff. Albano - Sorbelli prof.^a Rita - Sorbelli prof. Tommaso - Sorbelli-Bonfà prof.^a Fernanda - Spadolini prof. cav. Ernesto - Supino prof. comm. Igino Benvenuto - Tagliavini prof. Carlo - Testoni comm. Alfredo - Tibertelli De Pisis conte F. L. - † Toldo prof. comm. Pietro - Trebbi rag. Oreste - Turazza prof. Anselmo - Ungarelli cav. Gaspare - Valente Concetto - Vatielli conte dott. Francesco - Vischi prof. Luciano - † Weil Commandant Henry - Zaccagnini prof. cav. uff. Guido - Zucchini ing. cav. Guido.

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXII - NUM. 1-2 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
GENNAIO - APRILE 1927 COMUNALE DI BOLOGNA ♡ ♡ ♡

Per la storia e la sua propedeutica



NELLE brevi linee che seguono mi propongo di mostrare come l'abbinamento « Paleografia e diplomatica » nell'insegnamento superiore ufficiale d'Italia abbia fatto il suo tempo, e come in sua vece si debba ormai creare una cattedra speciale per la paleografia e o istituirne un'altra per la diplomatica o aggregare quest'ultima disciplina a qualche materia storica.

L'ultimo ordinamento dell'istruzione superiore, con la concessione della piena autonomia amministrativa, giuridica e didattica alle università e agli istituti di magistero, ha reso possibile l'istituzione di nuovi insegnamenti ufficiali o non, anche se per avvenire a essi si dovessero ritoccare più o meno leggermente i titoli e i limiti delle materie tradizionali (1).

Quello che qui si prospetta crediamo sia appunto un caso tipico, in cui si potrebbe utilmente invocare la citata possibilità, perchè tutto concorre a rendere il provvedimento più che maturo,

(1) Cfr. « Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia », 11 ottobre 1923, n. 239: R. D. 30 settembre 1923, n. 2102: *Ordinamento dell'istruzione superiore*, art. 1; *Ibid.*, 21 maggio 1924, n. 120: R. D. 6 aprile 1924, n. 674: *Regolamento generale universitario*, articoli 20, 22-23, 55, ecc.; *Ibid.*, 18 ottobre 1924, n. 245: R. D. 28 agosto 1924, n. 1588: *Regolamento per gli Istituti superiori di magistero*, art. 8-12.

necessario, sia dal punto di vista del progresso scientifico, sia per la sua convenienza didattica.

Nel campo storico, che con vocabolo tedesco si suol chiamare delle « Vor-und Hilfskenntnisse », come al solito, all'estero in genere s'è fatto un passo più avanti che da noi, specie se si guarda alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, al Belgio, all'Olanda, all'Austria, all'Ungheria e alla Svizzera, dove più o meno si nota una spiccata tendenza alla specializzazione e all'intensificazione dell'insegnamento delle cosiddette scienze sussidiarie della storia, tanto nella creazione di nuove cattedre per queste, quanto nella maniera più razionale e più conveniente con cui sono raggruppate e affidate a insegnanti o a lettori universitari. In Francia, ad esempio, l'insegnamento della paleografia è distinto da quello della diplomatica fin dal 1846 nella celebre « École des Chartes », che, fondata nel 1821, si può considerare l'istituto più vecchio e più benemerito per gli studi ausiliari della storia (1); in Germania e in Austria sono già in funzione, con piena soddisfazione di docenti e discenti, cattedre di « Storia (medioevale e moderna) con scienze ausiliarie della storia », di « Storia e particolarmente scienze ausiliarie della storia », di « Storia e scienze ausiliarie della storia », di « Storia medioevale e scienze ausiliarie della storia » (a Bonn, a Francoforte sul Meno, a Gottinga, a Vienna, a Innsbruck, ecc.); di « Filologia medioevale » e « Filologia del latino medioevale » (a Monaco, Berlino, ecc.); di « Scienze sussidiarie della storia » (a Berlino, Monaco, Vienna, ecc.); di « Paleografia e scienza del papiro » (a Vienna); di « Introduzione alla scienze storiche » (a Monaco, ecc.); a Londra c'è un lettore di diplomatica; a Gand un incaricato di paleografia del medioevo; a Cambridge e a Manchester un lettore di paleografia;

(1) Cfr. A. DE BOUARD, *Leçon d'ouverture du cours de paléographie à l'École des Chartes* (3 novembre 1923), in « *Bibl. de l'École des Chartes* », LXXXV, 1924, p. 134.

a Oxford un lettore di paleografia e un lettore di diplomatica; a L'Aja, nella « École des Archives », un insegnamento della paleografia e un altro della diplomatica, ecc. (1).

La paleografia anche in Italia deve ormai poter aspirare a una cattedra autonoma; naturalmente in questo caso essa dovrebbe muovere dalle prime origini della scrittura, studiarne le varie forme nelle varie lingue orientali, greca, latina e nazionali; evitare l'eccessivo empirismo che oggi si dà a questo insegnamento, sia nelle scuole universitarie, sia in quelle archivistiche; fare in modo che un paleografo o un archivista italiano possa per lo meno essere in grado di leggere, datare e illustrare un manoscritto orientale, greco e latino. Oggi invece da noi ci sono dei docenti universitari di paleografia e diplomatica e degli archivisti che non sanno leggere manoscritti greci, arabi, ebraici, ecc. Nel nostro paese non c'è in nessuna università un insegnamento superiore completo della paleografia, ma questa scienza s'insegna solo per mettere pochi volenterosi studenti universitari di filologia o di storia e gli allievi bibliotecari-archivisti in condizione di leggere un manoscritto latino, e anche greco se esista il professore di paleografia classica (o greca), ovvero, in mancanza di questo, un professore di filologia classica che s'intenda della paleografia del suo periodo, e perfino ebraico, se il professore d'ebraico conosca la paleografia della sua specialità.

All'isolamento della paleografia come disciplina organica e autonoma contribuiscono anche ragioni d'ordine scientifico, oltre quelle su accennate che sono d'ordine pratico. Intendo dire che scientificamente non è affatto possibile seguire l'evoluzione, per esempio, della scrittura latina senza conoscere l'influsso che su questa hanno avuto nei vari periodi le scritture ebraica, greca,

(1) Cfr. *Minerva. Jahrbuch der Gelehrtenwelt*, hrsgb. v. Dr. G. LUEDTKE, 1926, Berlin u. Leipzig, passim; *Index generalis. Annuaire général des universités*, publié de R. DE MONTESSUS DE BALLORE, Paris, 1926, passim.

araba, ecc. Ciò è evidente soprattutto quando si prendano a studiare note tachigrafiche, abbreviature, compendi, ecc., ritenuti caratteristici delle varie scritture nelle diverse lingue. Nella scrittura latina, ad es., è fuor di dubbio che la maggior parte dei codici di questa lingua, a qualsiasi età essi appartengano, furono vergati da amanuensi che scrivevano non solo in lingua latina, ma contemporaneamente anche in altre lingue familiari ai loro tempi. Ciò portava per conseguenza che le abbreviature, i nessi, i segni tachigrafici e qualsiasi altro accorgimento proprio degli scribi, dalla scrittura in una lingua passassero materialmente, ovvero con leggeri adattamenti, in un'altra.

Si potrebbero addurre molte prove di questa specie di contaminazione grafica nella veste delle varie lingue in uso in qualunque tempo, e il non aver potuto tenere nel debito conto codeste infiltrazioni paleografiche reciproche fra lingua e lingua, secondo me, ha portato a gravi lacune o a errori nei varî tentativi fatti o che si vanno tuttora facendo, di ridurre a sistemi le abbreviature usate nei manoscritti delle varie lingue antiche, orientali e classiche.

Giova citare qualche esempio che non può riuscire nuovo del tutto alle persone colte. Il primo vien dato dall'influsso che la scrittura ebraica ebbe sulle scritture egiziana, greca, copta, armena, latina, gotica, ecc., specialmente in riguardo alle abbreviature per contrazione di natura sacra, a cagione della progressiva diffusione del cristianesimo, e cioè di quelle abbreviature che vogliono significare Dio, Gesù, Cristo, Spirito, Signore, Santo, Padre, Madre, Figlio, Nostro, ecc., così magistralmente studiate da un insigne filologo e paleografo tedesco, L. Traube, troppo immaturamente rapito alla scienza una ventina d'anni or sono (1). Un altro esempio è offerto dal ricordo, che a nessuno può sfuggire, dell'intrusione di cifre e parole arabe nei manoscritti latini medioe-

(1) Cfr. L. TRAUBE, *Nomina sacra. Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung*, München, 1907, in « Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters », II Band.

vali fin dai secoli IX e X, cioè sin dall'epoca in cui cominciava a esser dominante l'influsso della civiltà araba su tutta l'Europa mediterranea (si pensi al celebre Gerberto d'Aurillac, che poi fu papa col nome di Silvestro II intorno al 1000). Ora è lecito domandare come mai un paleografo possa contentarsi di conoscere soltanto la paleografia latina di quest'epoca, senza possedere insieme cognizioni sicure delle scritture contemporanee usate dagli arabi e dai greci-bizantini. Sarebbe mai possibile una scienza paleografica ristretta in limiti così angusti e arbitrari, perchè empirici, e chiusa come in tanti compartimenti stagni, a seconda delle lingue interessate? Se il Traube non avesse avuta una sufficiente conoscenza della paleografia orientale e greca, poteva egli mai venire alle geniali conclusioni accennate circa i cosiddetti « nomina sacra », le quali anche se sono state, sono tuttora, e certo non mancheranno d'essere in avvenire discusse e ritoccate, segnano e segneranno per molto tempo ancora una data memoranda nella storia della paleografia scientifica? È forse possibile, senza correre il pericolo di cadere in un pericoloso superficialismo, professare una scienza quale la paleografia, che è, per sua natura, vasta come ogni materia di filologia, asfissinandola o facendola impaludare nelle morte gore delle varie lingue antiche, come se queste fossero separate da altrettante muraglie insormontabili?

Il paleografo, dunque, per poter aspirare a essere tale in senso scientifico, non può prescindere in nessun modo dall'aver una profonda cultura filologica orientale e classica; altrimenti, egli sarà un esperto, un lettore e trascrittore di testi e carte d'un dato periodo, e nient'altro che questo. Che dire poi della serie dei paleografi medievisti, che non sanno una parola sola di arabo e non si caverebbero le mani da un testo bizantino, neanche se fosse stampato nella migliore tipografia tedesca? Basta proprio, per potersi dire specialista nella paleografia medioevale, aver fatto una vuota compilazioncella su qualcuna delle cosiddette scritture nazionali?

La paleografia sarebbe davvero una « scienza cosmica », chec-

chè ne pensi in contrario un illustre professore di filologia classica, se però la si concepisse a dovere, cioè in modo vichiano, vale a dire universale e scientifico, senza barriere linguistiche e senza restrizioni empiriche e convenzionali, come del resto la concepirono già alcuni fondatori di essa, cioè i padri maurini Tassin e Toustain, autori del famoso « *Nouv. traité de diplomatique* » (1750-65), il Gatterer (1765), ecc.; in modo cioè ch'essa possa spaziare su tutte le filologie e su tutti i materiali grafici, che dalla più remota antichità fino all'invenzione della stampa, senza dubbio, sono strettamente collegati fra loro, in nessi d'evoluzione o d'infiltrazione o d'influsso più o meno spontaneo, così come in rapporto d'evoluzione o d'infiltrazione o d'influsso sono legate fra loro le lingue e le civiltà dell'antico oriente con quelle a noi contemporanee. Soltanto se si procedesse in questo modo nello studio della paleografia si potrebbero ampliare gli orizzonti di essa, che stretti in origine per opera del Mabillon (1681) alla sola ed errata concezione di « *scritture nazionali* », create dai rispettivi popoli che le usarono (cioè delle cosiddette scritture longobarda, merovingica, visigotica, sassone, ecc.), per merito del Montfaucon (1708) e più del nostro Maffei (1727) si allargarono alla storica visione della filiazione di tutte le scritture latine dalla capitale romana ⁽¹⁾; solo così, cioè applicando il metodo estensivo a ritroso nello studio delle scritture anteriori alla latina, la paleografia potrebbe aspirare a diventare davvero, come dovrebbe essere — e lo dice bene la stessa sua etimologia — la scienza delle antiche scritture.

Ma oltre che della paleografia crediamo siano ormai maturi i tempi perchè ci s'interessi anche un po' più della diplomatica, cioè della scienza delle carte e dei diplomi, delle cancellerie e

⁽¹⁾ Cfr. L. TRAUBE, *Geschichte der Paläographie*, in « *Vorlesungen und Abhandlungen* », hrsgb. von F. BOLL, I, München, 1909, pp. 16 ss., 24 ss., 35 ss., 44 ss., 52 ss.

delle consuetudini notarili, la cui conoscenza è indispensabile a qualsiasi studioso di cose storiche, ma soprattutto al medievista.

Se storia in senso evolutivo e genetico è intuizione ed evocazione dei tempi passati sulla base e alla luce della comprensione e penetrazione delle testimonianze diplomatiche e cronistiche contemporanee e attendibili, nessun periodo come quello medioevale è difficile a studiare per cagione vuoi delle sue scarse fonti conosciute, vuoi del formalismo, di cui queste son rivestite. Il formalismo (specie nella fase di formulismo) è quasi sempre indizio di epoche soggette a profonde crisi e a grandi travagli innovatori o distruttori. Il medioevo, specialmente quello più antico, è tutto un'epoca travagliata da crisi d'una gestazione generale e profonda: cronache e annali, esercitazioni letterarie e testi giuridici, carte pagensi e documenti pubblici, in esso mal s'intenderebbero da chi fosse poco ferrato nella diplomatica caratteristica di quest'età, in cui le fonti amano rivestirsi d'una forma, che spesso non è meno importante del loro contenuto e della loro tradizione. Si potrebbe anzi senz'altro affermare che un autentico storico del medioevo non può esser tale se non sia padrone assoluto della tecnica formale delle fonti del tempo, ch'è oggetto del suo studio speciale; e tale tecnica rientra principalmente nel campo della diplomatica.

Purtroppo, peraltro, è diffusa assai una falsa idea della diplomatica in genere e di quella medioevale in ispecie, poichè si ritiene che il materiale primo che forma l'argomento di essa sia una cosa fredda e morta, reputando che ciò siano, e altro non possano essere, le formule onde sono rivestite le fonti dette appunto diplomatiche. Ora quest'opinione è assolutamente gratuita, poichè anche in quelle che si ritengono formule stereotipate, viete e morte, lo storico — se è contemporaneamente un diplomatista sagace — sa fiutare l'attimo, l'indizio e l'atomo di vita ch'egli poi non mancherà di utilizzare nell'opera sua ricostruttrice ed evocatrice, anche se ciò farà inconsapevolmente. È vero che i formulari erano e sono sempre una cosa rigida e stilizzata; ma

non è men vero che le persone che avevano e hanno da fare con essi non potevano nè possono annientare la loro personalità fino al punto da rendere il proprio lavoro del tutto inanimato e meccanico. E ciò è tanto più vero quanto più agitato è il tempo, in cui la fonte fu scritta. Chi non rammenta le molte allusioni che negli stereotipati formulari delle carte del tempo sono pur fatte alla conquista longobarda, alla conversione al cattolicesimo dei longobardi, alla caduta del regno longobardo e alle conquiste di Carlo Magno, alle invasioni saracene e alle incursioni ungariche, ecc.? Chi non sa che nelle oscillazioni delle formule dei documenti più o meno ufficiali dei secoli XII-XIII, scritti secondo un rigido tipo di formulario ben identificato, si può sorprendere la complessa crisi che attraversa il regime feudale nell'Italia settentrionale e centrale, e insieme il travaglio politico, economico e sociale dello stato cittadino, ormai ben organizzato, di fronte alle riprese imperiali, fino allo sbocco nelle costituzioni signorili? Recenti lavori di storici e di diplomatisti ⁽¹⁾ hanno fornito una perspicua prova di ciò che storicamente si può acquistare attraverso anche la sola indagine diplomatica, se condotta con perizia e acutezza, e di ciò che, per contrario, si viene a perdere irrimediabilmente dallo storico, che non abbia una conveniente cultura diplomatica. Crediamo, a ogni modo, che nessuno storico possa e voglia mettere in dubbio il fatto che ogni lavoro, scientificamente condotto, di diplomatica, riesce anche uno dei capitoli più utili e più suggestivi di quell'opera storica che trattasse dello stesso argomento. Per cui non è del tutto avventato il dire, che è proprio nella lenta e inconsapevole trasformazione delle formule, che lo storico talora può trovare il primo spunto o la più lontana origine di fatti e istituzioni, che in seguito diventeranno complessi e grandiosi, come

⁽¹⁾ Cfr., p. es., P. TORELLI, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana*, in « Atti e memorie della R. Accad. Virgiliana » di Mantova, N. S., voll. XIV-XVI, 1921-22, pp. 73-121; ed E. SESTAN, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, in « Archivio storico ital. », S. VII, vol. II, 1925, pp. 177 e segg.

sarebbero quelli della condizione dei latini sotto i barbari, del sorgere del comune, dell'origine delle signorie, ecc., della formazione e trasformazione delle classi sociali, dell'adozione d'usi, costumi, ecc., dell'imporsi d'opinioni, correnti d'idee, ecc.

Gli uomini non possono avvedersi delle grandi trasformazioni politiche, economiche e sociali, se non quando esse sono bell'e perfette; ma è chiaro che istituzioni e costituzioni, come ad esempio quelle comunali in Italia, non possono esser nate d'un subito, simili ad altrettante Minerve armate dal cervello di Giove, ma devono essere la conseguenza, lungamente e faticosamente maturata attraverso un'infinita serie di gradi, tentativi, conquiste e sconfitte, avanzamenti, tentennamenti e retrocessioni, che per lo più non vengono avvertiti da coloro i quali sono impigliati direttamente o indirettamente nei fatti, che costituiscono quei gradi e quei tentativi. Ma il cronista attonito o il notaio inconsapevole dovevano pure, in certo qual modo e nell'ambito della loro ristretta possibilità, fermare qualche sintomo della lenta evoluzione che accadeva sotto i loro occhi, naturalmente senz'averne la coscienza dell'importanza di ciò che facevano, e senz'averne la percezione che essi, registrando involontariamente un particolare o inserendo incoscientemente una lieve modificazione tra le formule a loro imposte o famigliari, per il diritto o per le consuetudini in vigore, tramandavano forse l'unica e più preziosa testimonianza al futuro storico dei loro tempi.

Ma non bisogna trascurare nemmeno alcune scienze minori che, essendo sussidiarie della diplomatica, sono tali anche per la storia, e cioè l'archivistica, la bibliologia, la bibliografia storica, la cronologia, la sfragistica, la genealogia, l'araldica, la numismatica, la metrologia, ecc., le quali purtroppo oggi in Italia sono in un abbandono quasi completo, per essere coltivate da dilettanti o, peggio, da veri e propri speculatori (mi riferisco in ispecie ai genealogisti e agli araldisti « di mestiere » che infestano tutte le città d'una qualche importanza).

Non è necessario spendere qui molte parole per convincere del fatto che parecchie gravi questioni, per es. di storia medioevale, come l'origine delle marche feudali e la loro divisione in marchesati, la successione delle famiglie comitali nei secoli IX-X, la costituzione ed evoluzione dei grandi possessi terrieri ecclesiastici e signorili, la stessa origine del comune, la formazione e funzione delle classi sociali, la milizia, ecc., si potrebbero affrontare con maggiore probabilità di fondata e accettabile soluzione, se si potesse penetrare con più sicurezza nei meandri delle parentele che univano i personaggi di cui ci sono rimasti ricordi isolati in relazione più o meno diretta con le questioni sopra accennate. Uno studioso piemontese, Benedetto Baudi di Vesme (1), a proposito di qualcuna di tali questioni, avanzò delle sue regole genealogiche, che meritavano un'attenzione maggiore di quella che hanno avuta. Lo stesso si potrebbe ripetere per la cronologia, per la numismatica, ecc., che, se fossero studiate con rigoroso procedimento scientifico, darebbero certamente dei contributi insperati, i quali, trascendendo il campo speciale di ciascuna di esse, gioverebbero grandemente anche allo storico.

In Italia l'insegnamento di queste discipline — e si può agevolmente immaginare con quale serietà e profitto — è affidato in genere al professore di paleografia e diplomatica, il quale bene spesso non s'è mai cimentato in ricerche originali attinenti alla maggior parte delle materie ch'è costretto a insegnare; e in ciò siamo ancora al medesimo punto, in cui nei secoli XVII-XVIII era il Mabillon con gli altri maurini, fondatori di queste discipline, che però in origine furono considerate come parti o capitoli della diplomatica. Quasi due secoli per gl'italiani sembrano passati inutilmente per questo riguardo. Nessun progresso, nessuna specializzazione in tali studi sembrano essersi maturati, a giudicare

(1) Cfr. B. BAUDI DI VESME, *Dal Suppondi agli Obertenghi*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XXII, 1920, pp. 201-42, dove si rinvia ad altri studi dello stesso Vesme. Il lavoro citato è rimasto incompleto per la sopravvenuta morte dell'autore.

dalla terminologia ufficiale adoprata negl'istituti d'istruzione superiore. All'estero, invece, queste scienze sussidiarie sono professate da specialisti, anche se per lo più non sono ancora elevate al grado d'insegnamenti affidati a titolari.

Le disposizioni, citate in principio di questo scritto, non precludono la possibilità a che successive e progressive specializzazioni di codeste scienze possano essere incoraggiate col farne oggetto d'insegnamenti ufficiali. Tuttavia tale possibilità finora è rimasta inattuata, forse a cagione dell'aspra reazione al positivismo, che ebbe il grave torto di far consistere la storia soltanto nella ricerca erudita e critica; ma la reazione, come ogni reazione, viene spinta tant'oltre dai neofiti zelanti del nuovo idealismo da sopravanzare i propri maestri, i quali, memori della loro origine, non han bandito mai la guerra a quella che si potrebbe chiamare la parte sana del positivismo, cioè l'erudizione tecnica e critica, ch'essi considerano indispensabile a qualsiasi lavoro di ricostruzione o di sintesi storica. Ma tant'è: la faciloneria, sia pure verniciata di filosofismo vuoto e presuntuoso, a cui oggi stiamo assistendo in Italia, è certamente cosa più agevole e comoda che la preparazione erudita e tecnica; l'intemperanza arrivistica, propria dell'avventurosa incoscienza, completa il doloroso quadro. Per l'onore della scienza italiana occorre mettere un riparo, e sollecito, a siffatto dilagare del pervertimento culturale che si maschera di idealismo inquinato o falso; le nostre gloriose tradizioni non possono essere dimenticate o conculcate senza commettere un vero delitto di lesa patria, poichè in tal caso si verrebbe a calpestare una parte cospicua del più sacro patrimonio nazionale.

Allo stato attuale delle cose la soluzione più possibile che proponiamo è quella d'unire la diplomatica alla storia.

Per chi voglia intendere una cattedra di storia come quella

che dovrebbe essere esclusivamente destinata a fare o tentare delle sintesi storiche, è certo che s'aggraverebbe il compito del titolare di storia, assegnandogli anche la diplomatica. Ma si può osservare che, in questo caso, in Italia si guadagnerebbe a fare come si pratica in alcune università tedesche, dove il professore di storia stabilisce una specie di rotazione ai suoi corsi, cioè un semestre legge di storia, un altro di diplomatica, ecc., con quali vantaggi per lui e per i suoi discepoli, a chi s'intende di queste cose, riesce intuitivo.

Considerato questo caso, che in verità non capita spesso, poichè gli storici « puro sangue » non s'incontrano a tutte le cantonate delle facoltà di lettere, giova rammentare che, comunque sia, il professore di storia in un istituto d'istruzione superiore non deve tendere solamente a fare lo storico estetico, sibbene deve ricordarsi anche che lo stato lo paga perchè sia pure un maestro, cioè aspiri a creare una scuola di storia, e per fare ciò gioveranno certamente le lezioni sintetiche dei corsi monografici, ma porteranno indubbiamente maggiori frutti i corsi istituzionali, le esercitazioni pratiche, ecc., che forniscono la cultura generale e insieme iniziano alla ricerca filologica, critica e tecnica i discenti. Pensando ora all'autonomia scientifica che si è già conquistata la cattedra di paleografia, e alle intime e imprescindibili relazioni teoriche e pratiche che corrono fra la storia e la diplomatica, si può concludere che sotto ogni rapporto, sia scientifico che didattico, offre maggiore convenienza l'abbinamento « Storia e diplomatica » anzichè quello « Paleografia e diplomatica », quando non si possa dare una cattedra speciale alla diplomatica nè si vogliano creare cattedre di propedeutica storica o d'introduzione alle scienze storiche.

Con la nostra proposta si vengono a realizzare non pochi vantaggi. Oggi in Italia accade che abbiamo rari specialisti di storia medioevale, non già perchè manchino gli elementi adatti per ingegno allo studio di questo periodo, sibbene perchè la storia medioevale richiede la conoscenza di quel tecnicismo a cui l'ap-

prendimento d'un generico metodo storico non può in nessun modo abilitare. Là dove, come in Germania, in Francia, in Belgio, ecc., questo tecnicismo è più diffuso, perchè più insegnato, troviamo che i medievisti sono in maggior numero e di maggiore autorità. E crediamo che nessuno vorrà mettere in dubbio l'importanza che ha per la storia italiana una maggiore conoscenza del suo periodo medioevale, da un secolo a questa parte a buon diritto considerato come il periodo in cui si possono e devono ricercare le prime origini dei più grandi fatti della storia nazionale moderna e contemporanea.

Dunque, per dare un più equo e razionale impulso agli studi di storia medioevale, tanto necessari per indagare una storia come quella d'Italia, occorre facilitare la specializzazione prima, poi la diffusione di tutte le scienze sussidiarie indispensabili per codesti studi, le quali furono già un vanto dell'Italia ch'ebbe insigni maestri di esse, dal Maffei, dal Muratori al Marini, al Fumagalli, al Troya, al Gloria, al Paoli, ecc., per ricordare soltanto qualche nome dei sommi trapassati.

Ma c'è di più. La paleografia ha meno punti di contatto con la diplomatica di quanti non ne abbia la diplomatica con la storia. Si può esser ottimo paleografo e mediocre diplomatista, o viceversa, ma non vero storico senz'essere nello stesso tempo un buon diplomatista, nè diplomatista completo senz'aver attitudini storiche vere e proprie. Buon diplomatista può anche essere, per esempio, uno che si serva per i suoi studi soltanto delle edizioni di documenti che hanno preparato altri, cioè paleografi, archivisti, o filologi in genere. Diplomatista e non paleografo è certamente il gesuita W. Peitz, che ci ha dato quei notevoli lavori sui registri di Gregorio Magno, di Gregorio VII, e sul « Liber diurnus », in cui la conoscenza paleografica si può supporre minima rispetto alla perizia somma con cui sono trattate le questioni diplomatiche.

Il diplomatista è bene che sappia fare, anzi che faccia lui stesso le edizioni degli atti ch'egli poi sottoporrà a indagine diplomatica, ma si può esser certi che un valente filologo-paleografo

codeste edizioni le sa preparare come e anche meglio di lui, perchè il diplomatista è più proclive a lasciarsi trasportare nella lettura dalla padronanza, che ha o crede d' avere, dei formulari, mentre il paleografo, che bada solo a leggere quel che deve leggere nei testi, darà sicuramente delle edizioni più esatte. Comunque, si potrebbe utilmente anche fare distinzione tra edizioni paleografiche e edizioni diplomatiche, mentre purtroppo oggi si fa dappertutto, cioè anche all'estero, una grande confusione sui valori, metodi e fini delle pubblicazioni di fonti storiche.

In Italia oggi abbiamo qualche raro e insigne esempio di paleografo-diplomatista, ma nessuno vorrà negare che questi studiosi avrebbero maggiormente onorato la scienza italiana se la loro attività si fosse potuta limitare a una sola delle discipline che il loro nome ha illustrato. Anzi è possibile quasi sempre accertare che costoro partirono dalla diplomatica per finire alla paleografia, e, in ogni modo, nella loro produzione si possono nettamente distinguere stadi d'attività esclusivamente paleografica da altri di operosità del tutto diplomatica o storico-diplomatica.

La paleografia, intesa come scienza, non è necessaria al diplomatista che si può anche contentare di sapere usare sicuramente, per quanto empiricamente, la veste grafica dei testi su cui egli deve lavorare. Nè la diplomatica fornisce molti aiuti alla paleografia, chè anzi, come testé si è accennato, il troppo conoscere i formulari potrebbe talvolta indurre il paleografo in cattive letture, che si risparmierebbero se il paleografo facesse solamente l'editore, starei per dire fotografico, delle carte, l'illustratore o il teorico delle scritture, insomma, senza penetrare eccessivamente nella parte intrinseca dei testi. Naturalmente il paleografo troverà sempre utile la conoscenza delle questioni, dei formulari, ecc., diplomatici, che sono a base dei testi ch'egli sta per interpretare e dare alla luce; ma tale conoscenza può e dev'essere empirica ed estrinseca, e quindi il paleografo non è necessario che sia anche un diplomatista o un dottrinario della diplomatica. Il paleografo deve occuparsi solo della scrittura dei documenti, il diplomatista deve studiarne

invece anche il testo in rapporto all'azione giuridica o al valore politico, economico e sociale, cioè storico, di essi. Ogni invadenza e sconfinamento nei rispettivi campi dei due specialisti, potranno essere utili se contenuti nelle modeste proporzioni d'una richiesta d'ausilio improntata a rapporti di buon vicinato, diventeranno certamente pericolosi e dannosi alla serietà scientifica di essi, se oltrepasseranno i limiti suddetti. In conclusione per il diplomatista, come anche per lo storico e per il filologo, la paleografia deve essere un mezzo e non un fine, com'è invece per un vero paleografo.

Se per il diplomatista la paleografia è una scienza sussidiaria, il possesso di buone attitudini storiche invece è per lui cosa del tutto essenziale. La paleografia può essere un mezzo, la storia viceversa non è mai tale, perchè in essa si assommano i risultati di tutte le scienze che studiano idee e fatti umani. Dunque la storia per il diplomatista non può essere che il fine cui deve tendere, ciò che in un certo senso porta spesso, o almeno dovrebbe portare, alla quasi equipollenza di diplomatista a storico. E come non è possibile concepire uno storico che scriva con la stessa cognizione di causa, cioè con eguale penetrazione filosofica, tanto un libro sugli antichi cinesi, quanto un'opera sulla guerra dei trent'anni, così non può darsi che un diplomatista possa trattare con la stessa serietà e competenza un capitolo di diplomatica egizia e una questione di dettato in un breve pontificio del medioevo.

Per conseguenza il paleografo può e deve, a nostro avviso, cercare di spaziare nelle varie scritture quanto più gli è possibile, perchè in tal modo ha maggiore possibilità d'indagare origini, influssi, deviazioni, sovrapposizioni, ecc., delle medesime (la paleografia, in altri termini, guadagnando in estensione di tempo e di spazio, s'avvantaggia anche in profondità e competenza); il diplomatista, invece, pur non potendo affatto prescindere da una sicura conoscenza manualistica d'ogni questione generale della sua disciplina — ciò che poi è necessario anche allo storico — deve, parimente come lo storico, approfondire la conoscenza d'una speciale e ben definita epoca, se vuol aspirare a far opera

originale e utile alla storia. La conclusione è che lo storico dell'antichità non può fare a meno d'essere un buon diplomatista della stessa età; quello del medioevo non può essere tale senza essere insieme un conoscitore sagace della diplomazia medievale, ecc.; e, al contrario, il diplomatista dell'antichità come quello del medioevo non concluderanno nulla di notevole se non avranno sicure attitudini storiche.

Un altro pericolo grave, cui si ovvierebbe, è quello d'evitare che le formule diplomatiche si studino non, come spesso fin'ora s'è fatto, con il metodo proprio al singolo studioso, sia esso paleografo o storico o giurista o economista (quello induttivo formale dei paleografi e dei filologi in genere, quello costruttivo ideologico dei giuristi e degli economisti, quello ideo-deduttivo dei filosofi e degli storici, quello induttivo causale dei sociologi e pure degli economisti), filosofo o filologo insomma, ma con una mentalità nuova e peculiare, quella del diplomatista, la quale è formata di caratteristiche filologiche e insieme di attitudini storico-filosofiche, ma che naturalmente dovrebbe in gran parte essere creata o affinata in Italia.

Mi spiego. La formula va studiata senza schemi di preconcetti, se si vuol cavare qualche conseguenza sicura dall'indagine di essa; altrimenti è meglio non perdere tempo ed energia in tali ricerche, perchè i valori ideali, e quindi storici, racchiusi in una formula, o che si possono sperare da un esame rigorosamente scientifico portato su d'una questione diplomatica, sono così sottili, evanescenti e adattevoli, che qualsiasi studioso, da qualsiasi punto di vista egli parta, finirebbe — e ciò è accaduto spesso in passato ⁽¹⁾ — per trovarvi sempre la più calzante prova del proprio autoconcetto.

La formula dunque dev'essere studiata dal diplomatista se si vuole utilizzare veramente come fonte viva e sicura. L. Schia-

⁽¹⁾ Per es. in lavori storici di vario argomento dovuti a scrittori di ottima rinomanza, quali, per gli stranieri, FUSTEL DE COULANGES, E. MAYER, L. M. HARTMANN, F. SCHNEIDER, ecc., e per gl'italiani, SALVEMINI, VOLPE, ARIAS, CAGGESE, ecc.

parelli ⁽¹⁾, su questo stesso argomento, ebbe già autorevolmente a scrivere: Tutti si rivolgono ai documenti, paleografi, storici, filologi, ecc. « Ma c'è una scienza, che ad essi si rivolge disinteressatamente, che studia i documenti come documenti, che non ha ragione per volere o desiderare che attestino il fatto storico o giuridico o paleografico; essa vuole esclusivamente accertare quanta e quale attendibilità abbiano, di quanta « fides historica » siano degni. Questa scienza è appunto la diplomazia. Ma pur disinteressata com'è, essa ha origine da un interesse storico; e al progresso degli studi storici si accompagna il progresso dello studio diplomatico... Non è quindi meraviglia, che la scienza del documento abbia origine nella storia in genere e si svolga in istretto legame con la scienza storica. Il progresso degli studi storici, diremo anche l'elevarsi del concetto storico, è in gran parte in relazione coll'importanza data ai documenti: a misura che l'indagine storica acquista severità di metodo, più severamente diviene metodica anche la critica diplomatica ».

Il diplomatista non deve partire da preconcetti, ma non deve avere neanche uno spirito che sia una specie di « tabula rasa », atta a ricevere o a subire ogni e più cervelotica impressione o interpretazione dalle formule dei documenti, oggetto del suo studio. Tutt'altro. Se noi vogliamo che lo storico sia anche un provetto diplomatista, egli è perchè desideriamo che i testi dei documenti siano esaminati e indagati con animo e mente di storico, il che val quanto dire da studiosi che non hanno certo uno spirito in forma di « tabula rasa ». Questo però non vuole nè deve portare affatto alla conseguenza necessaria che l'atteggiamento che prende lo spirito dello storico davanti a un'indagine diplomatica debba essere proprio in tutto identico a quello che assume un diplomatista di fronte alla medesima questione; poichè lo spirito del diplomatista è assolutamente inconfondibile con quello dello storico,

⁽¹⁾ In *Diplomazia e storia*, discorso inaugurale letto il 6 novembre 1909, in « Annuario del R. Istituto di Studi Superiori », Firenze, 1910, pp. XIX-XX.

pur avendo in comune con questo molte note caratteristiche. Il diplomatista resta tale anche quando fa opera di storico e questi, anche quando farà opera di diplomatista, non sacrificherà mai tutta la sua peculiare personalità per essa. Appunto per questa ragione dicevamo testé che occorreva formare o affinare una mentalità squisitamente propria del diplomatista. Tuttavia quando si rammenti che la diplomatica nello studiare la veste d'un atto pubblico o privato, deve anche occuparsi delle persone che direttamente o indirettamente sono legate al suo contenuto e alla sua redazione; allorchè, inoltre, si ricordi che v'è una grande quantità di testi, i quali si prestano, spingono anzi a una disamina profonda e ampia sui fatti e sulle persone in essi ricordate nonchè sulle condizioni d'ambiente in cui ebbero vita, perchè, e ciò vale specialmente per quelli pertinenti al diritto pubblico, si riferiscono ad azioni singolarmente complesse e importanti, in particolare nei loro riflessi politici, economici e sociali; quando si pensi a tutto questo e all'infinita serie dei problemi che vi sono collegati, si comprenderà agevolmente come il diplomatista spesso, attraverso il suo lavoro di tecnico e di critico, si debba trasformare anch'egli in un vero psicologo o in un autentico « diplomatico », diventando in tal modo uno storico nel più completo significato filosofico che si può dare alla parola, e quindi anche un artista. Lo Schiaparelli, a questo proposito, nel lavoro citato soggiungeva (pag. XXVIII): « La diplomatica è scienza ed arte: nuovi elementi di cultura apporta il suo studio ». Essa prima mirava solo a discernere il documento vero da quello falso o non tutto vero in servizio della storia, ma ora « si volge con intenti proprii, tende e riesce a impartire cognizioni nuove alla storia, quali questa non pensava di acquistare dalla scienza chiamata in suo aiuto contro le falsificazioni » (pag. XXIX).

Pertanto il cultore della diplomatica non può essere un agnostico qualsiasi, o un generico, ma deve avere lo spirito penetrante e acuto, intuitivo ed evocatore dello storico. Il che porta alla esclusione che buon diplomatista possa essere un paleografo, che

ha altre attitudini e altre mete. « Storia e diplomatica — seguitava a dire con ragione lo Schiaparelli (pag. XLI) — differiscono certamente per lo scopo che si propongono e in molta parte anche per le vie che percorrono, nè occorre dimostrare che nella maggior parte dei casi diplomatista non equivale a storico. Ma è pur vero, che molte altre volte non si può dire con sicurezza dove debba arrestarsi il diplomatista e principiare il lavoro dello storico, e viceversa. Questo deriva dalle forti relazioni tra le due discipline e più ancora dal fatto, che gli studi diplomatici sono poco divulgati e scarso è il numero dei documenti editi criticamente, vale a dire dalla diplomatica offerti alla storia come fonti del tutto sicure in ogni loro parte. Se esaminiamo i lavori, poggiati sui documenti, che si vanno facendo da storici, specialmente intorno al medioevo, vedremo che sono in gran parte il risultato di una combinazione di ricerche e di osservazioni, proprie le une della storia, le altre della diplomatica, condotte con metodo storico-diplomatico ». E poco più oltre (pag. XLII) lo stesso autore, dopo aver detto che lo storico deve saper leggere gli atti, trascriverli, datarli, conoscerne alle volte lo scrittore e il dettatore, la cancelleria donde è uscito, ecc., aggiungeva: « insomma il cultore della storia sente necessario, quasi ad ogni passo, il sussidio della diplomatica; e se non avrà imparato almeno le prime nozioni della nostra scienza, si troverà chiuse promettenti vie di studi o dovrà rinunciare ad alcuni risultati delle sue indagini, quando non corra il pericolo di fondare tutto il suo lavoro su materiale mal sicuro o alle volte anche interamente falso ».

Ma non basta. Il paleografo è portato, per la sua stessa mentalità, a studiare la diplomatica applicandovi il procedimento, che gli è proprio, del confronto formale e induttivo. Ora anche siffatta applicazione rappresenta, a nostro avviso, un pericolo e il motivo n'è ovvio. Il confronto che fa il paleografo non può nè deve investire che i segni sensibili e visibili, cioè grafici, con cui un testo è scritto. Ma il confronto che deve fare il diplomatista non può nè dev'essere soltanto estrinseco, analitico e

induttivo, dev'essere bensì anche deduttivo, sintetico e intrinseco, penetrando nell'intimo o, come tecnicamente si dice, nel « dettato » del testo d'un documento. Quando si parla di « dettato », il metodo del diplomatista viene a indentificarsi con quello dello storico e del filosofo, più che con quello del filologo, perchè « dettato » vuol dire stile, val quanto dire espressione d'una personalità e di un'anima, che sono cose profondamente diverse dai segni grafici, oggetto di studio particolare per il paleografo. Naturalmente chi dice questo non riconosce molto valore alla grafologia, cioè a quella scienza che pretende di studiare i caratteri morali degli uomini soltanto dai caratteri grafici, ossia dalla forma delle scritture degli stessi.

Ma c'è di più. Il procedimento del confronto nel metodo, che deve seguire il diplomatista, rappresenta soltanto un lato di ogni questione diplomatica. Il diplomatista che mira a sviscerare davvero una sua ricerca, deve invece guardare a tutti i suoi aspetti, e procedere quindi anche per intuizione, cioè alla stessa guisa in cui si procede nelle scienze storiche e filosofiche; anzi starei per dire, che l'essenza più squisita dell'indagine diplomatica debba consistere giustappunto nei risultati ch'essa può e deve cercare d'acquisire attraverso i gradi, cui perviene solo mediante l'applicazione d'un metodo d'intuizione estetica, venendo, pertanto, a considerare solo come iniziali e preparatori i gradi e i risultati raggiunti con l'ausilio del metodo comparativo estrinseco e positivo.

Altre particolari ragioni si potrebbero agevolmente aggiungere in ordine alla questione della separazione della diplomatica dalla paleografia e circa la convenienza dell'unione della diplomatica alla storia, ma riteniamo che bastino le cose dette fin qui perchè si possa esser convinti come, per rendere veramente utili e preziosi i risultati d'una indagine diplomatica, questi debbano essere raggiunti al lume della storia, piuttosto che sotto il dominio della paleografia e che, parimenti, ogni disamina o sintesi storica non possa in verun modo prescindere da un'analisi che abbia a base una buona ricerca diplomatica.

La diplomatica pertanto, come la paleografia, ha raggiunto anche in Italia un'evoluzione scientifica sufficiente perchè la si possa o erigere a insegnamento autonomo, come si fa già in parecchi istituti superiori stranieri (a Parigi, Londra, Oxford, La Aja, ecc.), o renderla autonoma aggregandole le minori scienze sussidiarie della storia più strettamente legate a essa (cronologia, genealogia, sfragistica, ecc.), oppure infine, se le due precedenti possibilità non sono realizzabili, unirla senz'altro alla storia (1).

Resta ora da dire qualcosa dei motivi che ci spingono a raggruppare l'archivistica, la cronologia, la genealogia, ecc., in un insegnamento in cui dovrebbe prevalere la diplomatica.

Oggi noi abbiamo rari specialisti di queste materie minori, per la ragione che manca un insegnamento superiore ufficiale delle medesime e quindi la possibilità della « carriera », ch'è un necessario incoraggiamento o riconoscimento a chi, spesso anche con grandi sacrifici d'energie e mezzi personali — giacchè dette scienze richiedono pure molte spese, che lo stato può agevolare solo in misura scarsissima e in casi che diventano sempre più rari ed eccezionali — a questi studi si dette con entusiasmo e profitto.

Chi ha una certa familiarità, ad esempio, con la storia medioevale e moderna, non potrà a questo proposito non ricordare le lacune profonde ed esiziali che si riscontrano in non pochi studiosi, anche sommi, quando si trovano davanti a una questione o di genealogia, o d'araldica, o di numismatica, o di metrologia, o di cronologia, o di sfragistica, ecc., o di fronte a problemi che richiedono conoscenze sicure in due o più di codeste discipline. Molte di siffatte questioni sono sempre girate, sia pure con grande disinvoltura ed eleganza, non mai sviscerate e risolte. Eppure nessuno di quegli studiosi può in coscienza affermare che dalla

(1) Segnaliamo con piacere che all'università di Pisa recentemente s'è istituita una cattedra di « Antichità medioevali e diplomatica » separata dalla cattedra di « Paleografia »: v. *Boll. uff. d. P. I.*, parte I, *Leggi*, 8 febbraio 1927, n. 6, p. 583, nn. 17-8.

soluzione di tali questioni non gli sarebbe potuto derivare un ausilio decisivo intorno a problemi della più fine essenza storica, s'egli avesse avuto la preparazione speciale necessaria per affrontarle con sicurezza di dominarle.

Prendiamo un esempio connesso alla genealogia. Chiunque abbia una conoscenza sufficiente del materiale medioevale, sa che sarebbe d'interesse grandissimo il potere accertare o escludere relazioni di parentela tra persone che hanno interessi comuni su terre, castelli, chiese e monasteri; tra persone che agiscono come consorti o colleghi senz'apparire riuniti in consortili gentilizi o in associazioni; tra le persone d'una masnada e gli ufficiali d'una cancelleria; tra la famiglia comitale d'un secolo con quella ducale o margraviale o regale d'un altro; tra i discendenti d'un certo gruppo signorile e i capi riconosciuti e legittimi d'un comune urbano o rurale; tra una famiglia nobile e l'investito d'una carica o d'un beneficio ecclesiastico, ecc. Quante questioni di siffatto genere non si potrebbero oggi ritenere per superate se noi sapessimo, ad esempio, la regola generale seguita nell'imporre i nomi ai primogeniti e ai figli minori, nonchè le consuetudini interne ed esteriori dei consortili signorili, ecc., il che val quanto dire se potessimo sapere, meglio di quanto non si sia in grado di fare ora, i principî e le leggi fondamentali della genealogia (in ispecie la cosiddetta « legge elementare delle tre generazioni » del Lorenz), nei vari periodi storici. Poichè conoscere in modo sicuro le successioni genealogiche delle famiglie notevoli e influenti equivale molto spesso a conoscere le unità spirituali della storia, cioè la maniera con cui si crearono, diffusero e scomparvero le idee e le intuizioni centrali e generali dell'umanità; in questo senso, ma certo con esagerazione dovuta a un manifesto influsso delle teorie naturalistiche e sociologiche dell'eredità, il Lorenz affermava che la genealogia poteva aspirare a diventare « la dottrina delle quantità fisiche e psichiche, la vera scienza dell'avvenire della storia » (1).

(1) Cfr. O. LORENZ, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben kritisch erörtert*, Berlin, 1886, pp. 272 ss., 278 ss.

Ciò che ho detto per la genealogia vale purtroppo per tutte o quasi tutte le discipline testé ricordate, in misura più o meno accentuata. E poichè promuovere il progresso di dette discipline vuol dire in ultima analisi essere in grado d'utilizzare meglio il documento, ch'è davvero la base fondamentale oppure uno degli aiuti più efficaci per l'evoluzione delle medesime, si comprende come, se non si vogliono elevare quelle branche a un insegnamento per ciascuna autonomo, solo il diplomaticista, e non certo il paleografo, sia lo studioso che ha più attitudine e preparazione per coltivare seriamente e insegnare tali scienze col fine di giovare al progresso degli studi, vuoi speciali per riguardo a ciascuna disciplina, vuoi diplomatici e anche storici.

Un esempio ancora potrà servire a provare e a ribadire praticamente ciò che ho detto in via teorica. Trovandosi davanti a un atto, ch'è fonte o per la storia medioevale o per quella moderna (la cosa si potrebbe estendere con vantaggio anche nei riguardi della storia contemporanea), lo storico, che per noi dev'essere anche un buon diplomaticista, può imbattersi in questioni genealogiche, circa la discendenza delle persone, che figurano in esso atto; d'araldica, circa i simboli, i motti e gli stemmi nobiliari in qualche rapporto col suo contenuto; di numismatica, perchè vi si menzionano delle monete; di metrologia, rispetto alle misure che possono esservi adottate per terre, fabbricati, ecc., di enti privati o pubblici; di cronologia, per datare il medesimo in modo sicuro, altrimenti la storia costruirebbe su basi anacronistiche, con le più gravi conseguenze in ordine soprattutto alla correlazione tra cause ed effetti; di sfragistica, per il fatto che nel documento vi può essere applicato un sigillo degno di particolare interesse, ecc. È vero che dati utili alle menzionate scienze minori sussidiarie si trovano pure in fonti narrative, ma si può esser certi che è solo nel documento diplomatico per eccellenza che si rinveniranno le testimonianze o gl'indizi più attendibili e preziosi per lo studio di esse, in quanto sono datati e indiretti, cioè conservati in una tradizione scritta che al momento in cui sorse era destinata a scopi ben diversi da quelli cui tendono ora la genealogia, la cronologia, ecc.

Ho lasciato per ultimo il cenno d'un punto, ch'è invece d'importanza capitale per l'argomento trattato; ma ciò ho fatto volutamente per ragioni d'opportunità. Esso riguarda l'insegnamento delle materie bibliografiche, il quale si deve considerare come la chiave del vestibolo d'ogni scienza storica.

Oggi pare d'assistere a un certo risveglio di studi bibliografici nelle nuove scuole per archivisti e bibliotecari, annesse alle facoltà di lettere delle università di Bologna, Firenze, Padova, ecc.; ma poichè i criteri messi a base dei nuovi istituti sono discutibili, e risentono a ogni modo dell'influsso delle vecchie concezioni, che nelle pagine precedenti ho cercato di mostrare come superate dal progresso degli studi scientifici moderni, ci sia lecito esprimere le nostre riserve su quanto si è fatto e sta facendo in merito nel nostro paese. Sappiamo d'insegnanti improvvisati, che hanno ottenuto incarichi, per cui non avevano nè attitudini nè preparazione scientifica, solo perchè sul posto non c'era di meglio; sappiamo di programmi e di corsi non meno improvvisati; e sappiamo pure che gl'iscritti a dette scuole, cioè quelli che domani dovrebbero conseguire il diploma di archivista-bibliotecario, brillano per la loro inesistenza o quasi. Alcune delle ragioni di codesto poco lusinghiero inizio delle nuove scuole sono certamente le seguenti: le scarse o addirittura insufficienti dotazioni finanziarie iscritte per esse sui bilanci delle facoltà, a cui sono state annesse; in secondo luogo il pessimo sistema che abbiamo in Italia di creare istituti, senza troppo preoccuparci nè dei discenti nè dei docenti di essi; in terzo luogo il non aver ancora precisato per legge quali vantaggi pratici, cioè di preferenza o meglio di esclusività, daranno nei concorsi per gli archivi e per le biblioteche i diplomi rilasciati dai nuovi enti; poi le insane gelosie regionali, che allietano la vita della nostra incomparabile nazione, ancor oggi, dopo quasi settant'anni dalla costituzione del regno; infine e soprattutto la nessuna attrattiva che oggi da noi esercitano sui giovani le carriere degli archivisti e dei

bibliotecari, per via degl'indegni trattamenti che lo stato persiste inesplicabilmente e ingiustamente nel fare a codeste categorie d'impiegati, tanto più benemerite quanto meno sono riconosciuti i loro alti e silenziosi servizi resi alla cultura nazionale. Noi crediamo che le scuole per archivisti e per bibliotecari siano troppe in Italia, e che ciò, se può da un lato soddisfare in certo qual modo la boria regionale, danneggi d'altro canto moltissimo la serietà degli studi, che viceversa si vorrebbe promuovere. Forse da noi basterebbe una sola di siffatte scuole, purchè però fosse creata in un luogo adatto per tradizioni e per ricchezza di mezzi tecnici, finanziari e intellettuali, sì da evitare sperperi d'energie e di mezzi e da poter aspirare a una specie di « École des Chartes » francese o di « École des Archives » olandese, a tipo nazionale.

Non è qui il luogo di rievocare la dolorosa e asfittica vita, che in Italia ha avuto nell'ultimo venticinquennio il primo tentativo d'insegnamento bibliologico e bibliografico, poichè altri, e ben più competenti di noi, hanno fatto ciò in più opportuna sede (1). Per me e pel mio attuale scopo ora basta accennare, che anche nelle nuove scuole trovo che l'insegnamento della bibliologia e della bibliografia non ha avuto quel risalto e quella distribuzione che scienza e pratica avrebbero pur consigliato, soprattutto in ordine alle sezioni di biblioteconomia. Ritengo sia stato un errore l'erigere questi nuovi istituti sull'unica base degl'insegnamenti di paleografia e di diplomatica, poichè mi pare ingiusto, oltre che irrazionale, fondare la cultura d'un archivista, che ha da fare con materiali manoscritti, sulla stessa base, su cui si vuol poggiare la formazione del bibliotecario, il quale invece deve trattare per lo più con le stampe; e quindi reputo sia stato altresì errore lo stabilire che nelle scuole

(1) Cfr. A. SORBELLI, *Nuovi insegnamenti. Corso di bibliologia e biblioteconomia all'Università di Bologna*, in « L'Università Italiana », anno XV, nn. 7-8, dell'estratto pp. 3-5; ID. ID., *L'insegnamento della bibliologia e della biblioteconomia in Italia con notizie sull'insegnamento all'estero*, in « L'Archiginnasio », anno XXI, 1926, gennaio-giugno, pp. 29 ss., e la nota bibliografica a pp. 64-5; G. FUMAGALLI, *La Bibliografia*, Guide Bibliografiche ICS, Roma, Fond. Leonardo, 1923, nn. 11-12, pp. LXXXIII ss.

di Bologna e di Padova si rilasci soltanto l'unico diploma di archivista-bibliotecario, senza far distinzione fra le due carriere. L'archivista sia pure ferrato bene in paleografia e in diplomatica, più che in bibliologia e in biblioteconomia, ma il bibliotecario deve avere il suo precipuo fondamento nelle discipline bibliologiche e bibliografiche. Dal che si deduce che a nostro avviso occorrerebbe aumentare l'importanza dell'insegnamento delle discipline bibliografiche nelle nuove scuole, mettendo a base di queste non già il binomio scientifico paleografia-diplomatica, ma invece il trinomio paleografia-diplomatica-bibliologia, facendo principiare la specializzazione non già dopo il primo biennio, come ad esempio si è stabilito di fare a Firenze, ma sin dal primo anno degli studi. Inoltre bisognerebbe opportunamente provvedere, un po' meglio di quanto si sia fatto finora, a uno sviluppo più autonomo e scientifico delle dottrine bibliologiche e bibliografiche, cioè di queste dottrine in sè e non solamente in funzione e ausilio della paleografia e della diplomatica.

Questo sia detto in generale sulle scuole per archivisti-bibliotecari. Ma poichè la bibliografia rappresenta una necessità scientifica e pratica di prim'ordine non solo per tali funzionari, ma anche per ogni specie di studiosi, sol ch'essi aspirino all'estimazione di seri, ne consegue che in ogni istituto d'istruzione superiore, dove sia un insegnamento storico (filosofia, storia, letteratura, diritto, economia, ecc.), ci dovrebbe essere un naturale complemento di propedeutica bibliografica, sia a corredo dei corsi cattedratici, sia e più nell'esercitazioni per addestrare i giovani alla ricerca scientifica. In ogni scuola o istituto o seminario di filologia o di storia annessi a facoltà universitarie, la bibliografia dovrebbe figurare come materia fondamentale tra le scienze ausiliarie, e come insegnamento imprescindibile negli studi storico-critici applicati a qualsiasi disciplina.

In conclusione, poichè la bella e utile tradizione della scuola storica nazionale, che si può intitolare dal nome del Muratori,

non vada a scomparire tra un venticinquennio e forse anche in minor tempo, da noi si dovrebbe provvedere a dar maggiore impulso all'evoluzione e all'insegnamento di alcune scienze sussidiarie della storia.

Oggi in Italia vi sono quattro cattedre con titolari di « Paleografia e diplomatica » (Firenze, Padova, Palermo e Roma), coperte già prima della riforma Gentile; in quasi tutte le facoltà di lettere invece non manca lo stesso insegnamento, ma è affidato per incarico o ad archivisti di stato o ai titolari di « Storia moderna » e di « Storia del diritto italiano ».

Per la bibliologia e la bibliografia siamo in condizioni anche peggiori: non abbiamo in Italia neanche un titolare di detto importante insegnamento, e di liberi docenti ora non c'è rimasto che il Sorbelli, dopo la morte del Biagi! Ma anche qui si rimedia facilmente e a poco prezzo con gl'incaricati. Però gl'incarichi sono incarichi, anche quando, e ciò avviene quasi sempre, sia pure a costo di gravi sacrifici morali e materiali, sono assolti lodevolmente. Si può esser sicuri, purtroppo, che allorquando resteranno scoperte le quattro cattedre di paleografia ora rette da titolari (se spirerà ancora il vento d'avversione che ora spira da noi contro queste discipline), si procederà ad assegnare pure queste per incarico, ad onta di alcune gloriose tradizioni locali a esse legate.

Le conseguenze di tale stato di cose non sono difficili a prevedersi: i giovani si alieneranno da coteste discipline sempre di più, perchè non saranno attratti da una legittima prospettiva di carriera, con il risultato scientifico e pratico che tutte le persone di buon senso e di buona fede agevolmente possono indovinare fin d'ora, giacchè non mancano purtroppo anch'oggi gli esempi che offrono motivi di dissuasione e remora in merito: verranno gradatamente a rarefarsi i cultori e gl'insegnanti seri e provetti di queste materie (oggi ce n'è ancora parecchi, per fortuna, e dovuti naturalmente alla bistrattata scuola positivista), che, non potendo per forza maggiore scomparire del tutto dall'insegnamento su-

periore, specie perchè si dovrà pure provvedere all'abilitazione degli archivisti, dei bibliotecari e di qualche filologo serio (se non vogliamo mandare i nostri giovani in Germania o in Francia per questo scopo), finiranno per essere affidate a persone di nessuna capacità scientifica; i cultori di filologia e di storia, perdendo un aiuto indispensabile alle loro imprescindibili basi analitiche di partenza, saranno o indotti in una grande quantità d'errori o spinti a troppo facili e avventate sintesi mascherate da pseudo-estetismo, con quale ripercussione nella stima della scienza nazionale non è necessario dire; naturalmente in queste discipline gl'italiani torneranno a esser servi della produzione straniera, specialmente tedesca, francese e inglese, da cui nell'ultimo cinquantennio stavamo per emanciparci onorevolmente.

E così da un eccesso di positivismo di mezzo secolo fa siamo giunti a un principio di eccesso d'idealismo. Ogni reazione nel campo scientifico è salutare, specie quando sia fatta in buona fede e per fatale evoluzione di tempi; ma per dare vantaggi reali, cioè costruttivi, essa non deve spingersi fino all'esagerazione con la mania vandalica di tutto distruggere assolutamente di ciò che si tende a combattere.

È possibile pensare che proprio ogni cosa del positivismo possa essere condannata? O non piuttosto si tratta di correggere e avvivare i metodi tedesco-italiani dell'ultimo cinquantennio con una corrente di vita e scienza nuova? Sarà poi affatto impossibile fermarsi a tempo sullo sdrucchiolo pericoloso del facilonismo presuntuoso e sciocco dei sedicenti neo-idealisti dell'ultima ora, in questo momento in cui anche la scienza s'avvia a essere inquadrata come forma d'attività ideale e pratica nel rinnovato e ritmico sistema della vita nazionale?

Noi, per il bene e l'onore degli studi d'Italia, vogliamo sperare di no.

ANTONIO FALCE

Il Graziani, "I sepolcri", del Foscolo latini e il Tommaseo

Verde per le terre di Romagna dura la fama tuttora di Luigi Graziani, e molti ancora ne han negli occhi la cara immagine, serena e arguta, confidente co' familiari e con gli umili, degli altri schiva, e ne parlano, pur senza avere adeguata consapevolezza del suo valore, come di un mirabile intelletto nelle lettere nostre, nelle antiche come di un mago; e tuttavia la rinomanza risuona oltre la sua terra, ovunque il culto della lingua del Lazio sia stato seguito con intelligenza sollecita. Certo nella vita lunga e operosissima troppo più egli diede che non ricevette: punto inferiore, ciò che non so di quanti altri si potrebbe ridire, alle lodi, fu di molto superiore alla fortuna. Poiché nel mercar vini, avversato dalla sorte, per tener fede agli impegni non esitò, con insueta onestà, a profondere più che tutti i sudati risparmi; e, tra le corse d'uno in altro paese e di una regione in altra, nelle tregue brevi e ne' fuggevoli respiri, nudritosi e confortatosi dell'eloquio e dell'anima di Roma prisca, si fu pago d'insegnare nel ginnasio di Lugo, egli che al giudizio del Tommaseo, né forse di lui solo, era degno, e più di più altri, d'insegnar in una università lettere latine. Ma se non gli fu la fortuna amica, se non gli die' né agi né vistosi onori, e qual lo trovò lasciò modestissimo, non gli tolse di vivere oltre la vita mortale ne' suoi versi e per essi nella lode immortale del Carducci e nella perenne quasi fraterna ospitalità con cui nella seconda edizione (1) delle *Odi barbare* egli accettò il 1900 e volle compagne le sue versioni « concinne ». « Bellissime » già gliele aveva lodate di Bologna il 7 luglio 1893, e lieto avevalo assicurato che anche al Gandino

(1) Delle *Odi barbare* di GIOSUÈ CARDUCCI, libri II, ordinati e corretti, seconda edizione. Bologna, Nicola Zanichelli, MCM, pagine 232, in-16.